

La classe come laboratorio di cultura

di Pier Cesare Rivoltella



Quando facevo il Liceo e in occasione di un'interrogazione qualcuno di noi si produceva in una performance non particolarmente brillante, ripetitiva, senza rielaborazione personale, insomma dimostrazione forse di studio sufficientemente diligente ma nulla di più, spesso ci si sentiva dire che la nostra preparazione era "scolastica". Poi, quando sono diventato insegnante, nei consigli di classe in cui si decideva la promozione di uno studente o la sua ammissione all'esame di Maturità (si chiamava ancora così), la considerazione che qualcuno dei nostri allievi fosse "scolastico" nel suo disporsi all'appropriazione del sapere era il modo per escluderlo con sicurezza dal gruppetto degli eccellenti. Da professore di didattica, con i miei studenti, a lezione ho riflettuto più volte su questo fatto, trovando molto curioso che proprio degli insegnanti utilizzassero (ma credo che anche oggi le cose non siano diverse) il termine "scolastico" per squalificare la prestazione di uno studente. Come a dire che erano (sono) loro i primi a non credere alla qualità del lavoro che in scuola si fa.

Il sapere di scuola

Perché il sapere che si trasmette e si produce a scuola, il sapere "scolastico", viene così poco valorizzato da fare in modo che si finisca per parlare di una preparazione poco adeguata qualificandola come "scolastica"?

Credo che la ragione vada cercata in una certa rappresentazione della scuola e della sua funzione. Un "aperitivo categorico", secondo la folgorante definizione del mio vecchio professore di filosofia: un luogo dove si apprendono molte cose senza però poter approfondire nulla. Ne sono divenuti emblemi le schede preparate dall'insegnante, che spesso tradiscono nel tentativo di semplificare, e il Bignami, il simbolo di tutti gli aperitivi categorici che si possono servire nelle diverse discipline. Non si produce sapere, in questa accezione di scuola, ma ci si limita a trasmetterlo. E il sapere che si trasmette è spesso mediato, tradotto, semplificato, adattato, fino al limite di trasformare profondamente il significato reale dei costrutti o degli Autori.

Questa rappresentazione in minore della scuola si trascina dietro una rappresentazione dell'insegnante, anch'essa in minore. Un lavoratore della conoscenza, un proletario della cultura, che occupa il gradino più basso della scala delle professioni della conoscenza. Non è un ricercatore, non è un professore universitario, è un semplice "passeur" come dice Pennac (2008), ma non nel senso alto che a questo termine attribuisce lo scrittore francese: è qualcuno che passa cultura, passa informazioni, passa. Un tramite, un mezzo. Quasi un operaio di quella catena di montaggio della conoscenza che è la scuola. Il suo sapere, come quello dei suoi studenti, non può che essere "scolastico": poi, all'Università, forse, si comincerà a fare sul serio.

La classe come officina del sapere

Questa, però, non è l'unica rappresentazione possibile della scuola e dell'insegnante. Ad essa si può contrapporre l'idea che la classe sia invece uno spazio creativo, un luogo dove la cultura viene costruita e da cui viene diffusa (ecco l'altro senso del "passare", il lato nobile del lavoro del passeur). I passaggi dell'operazione sono sostanzialmente tre: 1) si parte dalla cultura e se ne selezionano alcuni frammenti;

2) li si porta in classe dove a partire da essi si costruisce nuova cultura; 3) si ricolloca il prodotto del lavoro realizzato di nuovo dentro il flusso della cultura. In buona sostanza: smonto, rimonto e pubblico. In questo ritmo di lavoro si possono riconoscere alcuni elementi di grande importanza.

Il primo è il fatto di partire dalla cultura. La scuola trova nell'attualità una possibilità di rimanere aderente alla vita. È il famoso "tema vivente" di cui parlava Freinet e da cui sempre occorrerebbe partire. Ogni attività didattica in classe, se parte da qui, trova subito senso e opportunità di attivare curiosità e motivazione degli studenti. Il lavoro di selezione e smontaggio, l'importazione in scuola dei costrutti culturali su cui poi si andrà a lavorare, parte sempre dal monitoraggio dell'attualità e dall'inviduazione in essa di quanto può provocare, stimolare, favorire la riflessione.

Su questo materiale la classe lavora. È un lavoro di analisi, di riflessione, di ricostruzione. Leggere e interpretare è sempre riscrivere, come recita un vecchio principio della semiotica. Nella misura in cui si coinvolgono gli studenti nel lavoro di analisi, di commento, di ricostruzione, li si chiama a produrre cultura.

Il prodotto di questo lavoro, l'artefatto che ne deriva, viene finalmente ricollocato nello spazio pubblico. Si tratta di un'operazione che di sicuro oggi è più facile, grazie alla disponibilità dei media digitali e degli applicativi 2.0: il sito della scuola, un blog di classe, lo Steller o il Padlet dell'insegnante divengono così lo strumento immediato di una pubblicazione che in questi termini non si deve leggere come atto narcisistico (Come siamo bravi!) ma come un momento di vera e propria produzione culturale.

Scuola e politica

Se si pensa al lavoro che abbiamo descritto (un gruppo di studenti che parte all'attualità, la porta in classe per lavorarci, e poi elabora il suo contributo su di essa) non può che tornare alla mente il lavoro di Don Milani e dei suoi ragazzi sull'obiezione di coscienza, o sulla politica scolastica. Quello è l'esempio di cosa significhi per una classe produrre cultura. Il lavoro scolastico, in quel caso, tutto è fuori che trasmissione neutrale di informazioni. È, al contrario, sviluppo di un pensiero critico e autonomo sulle questioni, capacità di animare con esso il dibattito pubblico, possibilità di convocare le istituzioni proprio grazie a questo tipo di attività. Lo stesso esempio è stato seguito da altri grandi Maestri, basta pensare a Mario Lodi. Li accomuna tutti la passione civile, la consapevolezza che la scuola cresce i cittadini di domani, un'idea politica della scuola. Su quest'ultimo punto è bene intendersi. Da sempre ci si sente ripetere, come insegnanti, che il nostro compito non è di fare politica: sullo sfondo di questa convinzione vi è l'idea che la scuola debba essere una sorta di zona franca, neutra al valore, come se si potesse costruire cultura senza sbilanciamenti, senza coloriture. Di fatto, questa posizione poggia su due presupposti sbagliati. Il primo è l'idea scorretta in base alla quale potrebbe esistere un punto di vista non soggettivo sulle cose, mentre invece tutto è sempre consegnato al gioco delle interpretazioni e il compito del bravo insegnante è di farlo capire: il problema non è di stare alla larga dalle interpretazioni (non si può), ma di starci dentro sapendo con esattezza che sono interpretazioni. Il secondo presupposto sbagliato è che la politica si riduca alla dialettica tra i partiti, o i movimenti. E invece la politica è la cura della polis, è impegno per la città, è sollecitudine nei confronti della cosa pubblica. Aristotele diceva che l'uomo è un animale politico perché il fatto stesso di vivere socialmente lo porta ad adottare criteri e valori che ne orientano l'agire individuale (l'etica) per applicarli all'agire in seno alla collettività (politica). Non si può non essere politici perché significherebbe chiudersi nel proprio privato, disinteressarsi del bene pubblico, far finta che gli altri non esistano. La scuola, questo, non può proprio insegnarlo.

Riferimenti bibliografici

Pennac D. (2008). *Diario di scuola*. Tr. it. Feltrinelli, Milano 2008.